

VIDEO  
TELEVISIONI  
SATELLITI  
NATEL

**CONCA**

VENDITA-RIPARAZIONI

Locarno  
Via Luini 11  
Tel. 091 751 19 15

Mensile illustrato  
del Locarnese  
e valli

# la Rivista

N° 9, Settembre 2002  
Anno IX

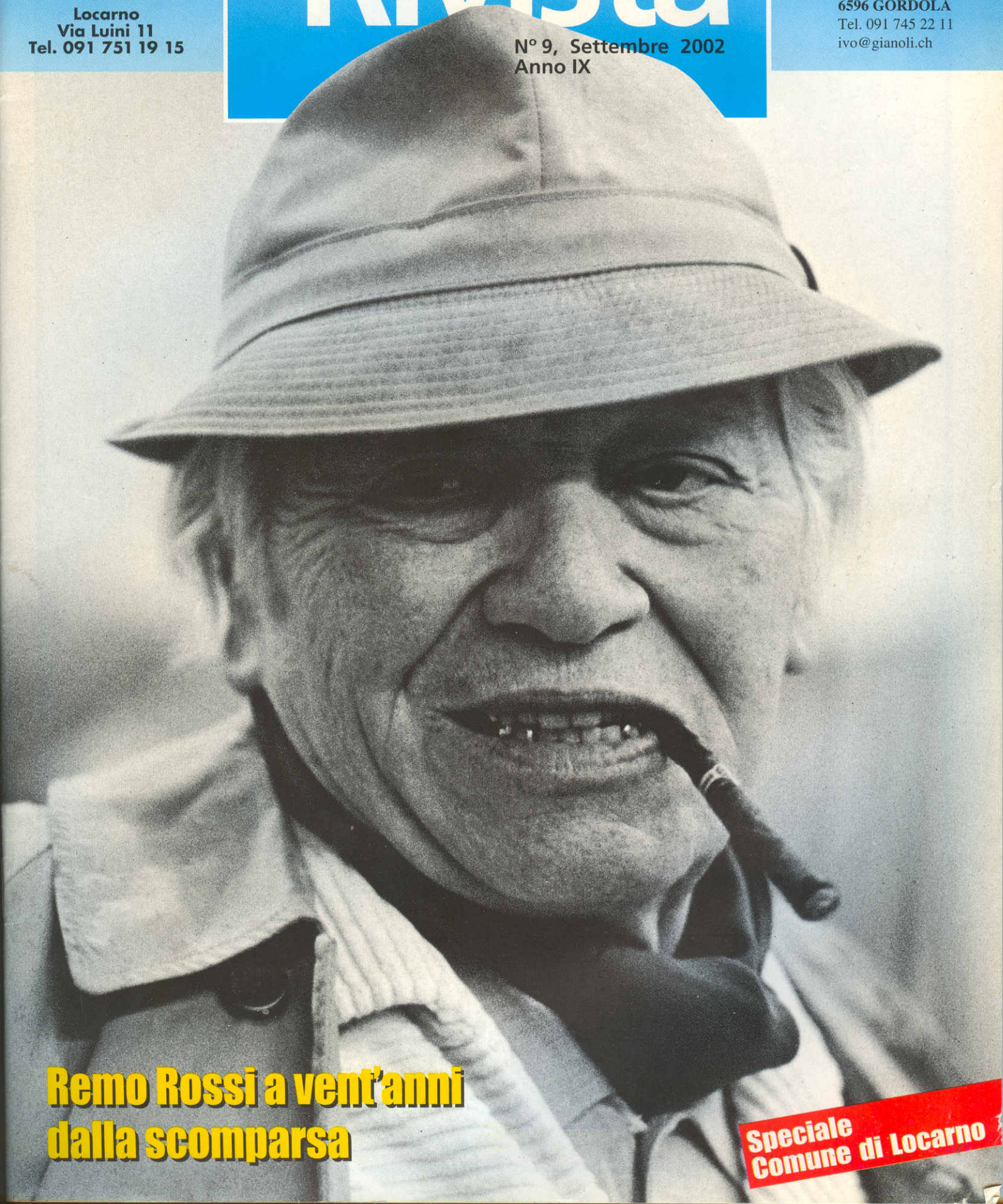
Per la Vostra  
**CASSA MALATI  
& RAMO VITA**



**IVO GIANOLI**  
sagl

Nuova sede:

Via San Gottardo 77  
**6596 GORDOLA**  
Tel. 091 745 22 11  
ivo@gianoli.ch



**Remo Rossi a vent'anni  
dalla scomparsa**

**Speciale  
Comune di Locarno**

# Omaggio allo scultore locarnese nel ventesimo della scomparsa

## Remo Rossi, l'uomo e l'artista

Il 30 dicembre 1982 moriva a Berna, all'età di 73 anni, Remo Rossi, scultore locarnese la cui attività artistica – svoltasi sull'arco di mezzo secolo – ha segnato profondamente la storia culturale del nostro Cantone. Nel ventesimo anniversario della scomparsa «la Rivista» lo ricorda attraverso una serie di contributi di Mario Agliati, Diana Bettoni, Piero Casetta, Sergio Grandini, Gianfranco Rossi, Sergio Salvioni e Walter Schönenberger.

### L'emblema della piena «locarnesità»

Ho in mente ancora quella fredda sera di fine dicembre di vent'anni fa. Mi trovavo a Locarno con un giovane amico del profondo nord, curioso tuttavia dei personaggi dell'arte e della cultura di casa nostra. Lo volli perciò portare, guidandolo per viuzze e scalette scure e ghiacciate, a visitare Remo Rossi nella sua casa sotto il Castello; e anch'io pregustavo il piacere di quel reincontro. Bussato alla porta, ci si parò dinanzi la domestica con un volto disfatto: aveva avuto da poche ore la notizia (completamente ignorata in città) che lo scultore si era spento all'ospedale di Berna. Si può immaginare la nostra reazione; oltre al resto, per me era come l'udir del crollo d'una parte importante d'una società che mi suscitava dentro ammirazione e affetto, e anche, ma sì, divertimento: quel piccolo mondo locarnese che oggi è da dir quasi antico, dei due Bianconi, degli Emilio Beretta, dei Gilardoni, dei don Rober-

tini, degli Zaccheo, dei Crivelli; un mondo fervido di idee e di opere, e indubbiamente generoso (dove l'ammirazione e l'affetto), ma certo non sempre all'unisono, anzi spesso in «concordia discors», o per dir più proprio in «discordia concors» (dove da parte mia, un po' perfidamente, il divertimento). Era un mondo pur alquanto loquace, che ritrovavo variamente, non di rado, in via Varenna presso la Tipografia di Carlo Pedrazzini e in via Orelli presso la Tipografia di Armando Dadò; si sarebbe potuto parlare, nel punto, di un locarnese variopinto mosaico, inimmaginabile nella mia ormai quasi anonima Lugano; un mosaico dal quale nel frattempo, purtroppo, altre tessere si sono staccate, Vincenzo Snider, Dante Bertolini, Giuseppe Mondada, e, più recentemente, Raimondo Rezzonico e Giovanni Bonalumi.

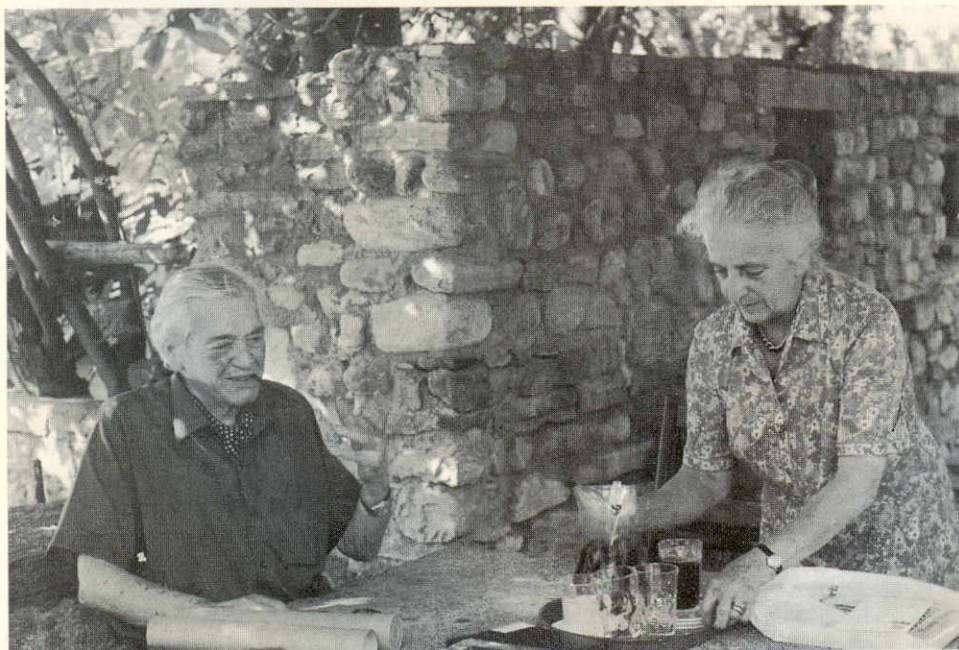
Remo Rossi, invero, veniva da un'antica famiglia di Arzo; villaggio, come è fa-



L'artista al lavoro nel 1979. (Foto Lorenzo Bianda)

cile capire, di marmorini e di scultori, siccome sta su quella «Montagna» che insomma allunga le sue radici fino a Ligorretto, patria di Vincenzo Vela, e di là dal confine fino a Saltrio e a Viggiù, patria dei Marchesi e del Butti; e marmorino e scultore era il padre, forse per dir più proprio lapicida o, come si diceva, scultore funerario, anche se le sue opere non erano da vedere sempre disposte ai crisantemi, o all'edera romantica che s'arrampica su croci e steli; o ai salici ploranti. Dunque Remo si poteva dire, oltretutto di figlio d'arte, partecipe di una coorte; con la particolarità tuttavia essenziale d'essere nato e cresciuto nel cuore dell'antica Locarno, nel quartiere di Sant'Antonio, e d'aver in gran parte svolto la sua enorme mole di lavoro in quell'ambiente; onde per me e per molt'altri è sempre voluto apparire come lo «specimen», o l'emblema o il vessillo, della piena locarnesità. E ci metteva, in questo, anche il ricciolo, per dir così, della più mera parlata locale, «Ti vedi, Ti senti, Ti disi», insomma la quintessenza vernacola del «capilè» doc, usata da lui con naturalezza, e sempre con successo, in ogni circostanza e sito.

Certo nel giudizio su Remo Rossi bisognava andarci piano: Locarno sì, e nel profondo; ma ben altro aveva concorso e concorrevano a formarne la personalità. Il portento biografico di lui stava nel fatto che, a tutta prima, non lo lasciava intendere. Le elementari a Locarno, e questo è pacifico: son persuaso che un uomo è soprattutto legato al paese dove ha frequentato le elementari, ha cominciato a compi-



A Maggia nel luglio '79 con la moglie Bianca.



*Nel 1943 a Remo Rossi fu commissionato il monumento in ricordo di Giuseppe Motta. Ecco davanti al blocco di marmo pronto per la lavorazione, scortato dai suoi operai. A destra, in bianco, lo scultore Probst; sulla sinistra il papà di Remo, Ettore.*

tare e a far di conto. E a Locarno il ginnasio; e mi par di vederlo, forse già alto e un poco massiccio (ma non so: poteva essere sdutto e agile: altri mi saprà dire), aggirarsi sotto il bel quadriportico dell'antico convento di San Francesco, lepidamente bonario coi compagni, e un poco sornione coi maestri. Ma poi, nel '24, lo troviamo nel collegio di Zugo, e nel '25 nella Kunstgewerbeschule di Lucerna. Il fatto è notevole in sé; ma soprattutto spiega una cosa che altrimenti sarebbe stata difficile da spiegare e avrebbe potuto sorprendere gli ignari: come mai questo caro uomo, che ben pochi da noi hanno sentito parlare fuor del pretto vernacolo locarnese, abbia avuto una buona pratica del tedesco, per cui egli non soltanto ebbe sempre una grande udienza oltre San Gottardo (che avrebbe in ogni modo avuta per il valore grande e indiscutibile della sua arte), ma assurse nel 1960 alla vicepresidenza della Commissione federale delle Belle Arti, e nel 1969 addirittura alla presidenza, fino alla morte. Insomma questo nostro Remo, senza averne l'aria, seppe anche essere uomo ufficiale, quasi da «stanza dei bottoni»; e riuscì a svolgere quell'ufficio con assiduità e dignità, e anche, che insomma più conta, con generosità, ché molti furono i colleghi pur modesti da lui incuorati, confortati, aiutati. Come dire: «Va' a fiddarti delle apparenze!». Conviene che la nostra faccia, da lepidamente atteggiata al sorriso, si riduca alla serietà.

Ma non è finita, con la sua formazione, che viene anche da più lontano, italiana ed europea. Dal 1926 al '31, a Milano, Remo lavorò nello studio dello scultore Bazzaro. Forse questo nome non molto più dice, almeno ai giovani: ma a torto, ché il Bazzaro fu tra gli scultori più notevoli del primo Novecento; e di lui qualcuno ricorderà, nel centro di Milano, il singolare monumento

al generale Sirtori, col cavallo che dolorosamente declina sulle gambe anteriori per le ferite, rischiando di disarcionare l'impavido eroe. Né Remo si fermò qui: studiò anche all'Accademia di Brera e alla scuola di architettura del Castello Sforzesco; e operosamente soggiornò a Bologna, a Firenze, a Napoli, a Venezia... Di più: nel '32 fu allievo di ben due accademie di Parigi; e non è tutto, ché si spingerà fin ne' più «straniliti», si spinse fin nelle remote Russie; onde evidentemente dovè per un poco intermettere il suo toscano di Piazza Sant'Antonio e di via Monteguzzo per chi sa quali altre favelle.

Quanto alle sue opere di scultore, l'elenco è da capogiro; e non meno da capogiro la collezione dei premi nazionali e internazionali, dei diplomi, delle medaglie. Far un discorso critico non è certo da me; altri forse pur qui lo farà, aggiungendo al molto che autorevolmente se n'è scritto. A me piace

situare Remo storicamente, nella vicenda della scultura ticinese. Apparteneva in un certo senso (ma qualcuno, date alla mano, potrebbe contestare quello che dico) alla generazione successiva a quella dei post-veliani, i due Chiattoni, Raimondo Pereda, Luigi Vassalli. Aveva esordito quando già ormai s'erano affermati due successivi scultori, di lui variamente maggiori, e tra loro diversissimi: Apollonio Pessina di Ligornetto e Fiorenzo Abbondio di Ascona, ma cresciuto a Balerna e attivo a Milano, ne' tardi anni ritirato a Minusio; e con loro peraltro poté percorrere un tratto di via. Già s'erano affermati i luganesi Giuseppe Foglia e Mario Bernasconi, più anziani di lui (specie il primo, estrosissimo e anche pittore e letterato), ma non tanto da non essergli insomma coevi: e con loro segnò indubbiamente, da protagonista, un momento inobliabile. Il tratto bonario che una tal quale pinguedine (equilibrata peraltro dalla statura) comportava, il volto sempre benevolo sotto la liscia folta capellatura voltata all'indietro, che da argentea si faceva candida, celavano una ben precisa realtà: la tempra del lavoratore indefesso, che aveva il coraggio di ideare alla grande. Tale lo ammirai nel suo atelier di Maggia, dove fui a trovarlo (già segnato dalla malattia) un



*L'opera è finita. Sotto la statua, con Remo Rossi si riconoscono Rino Tami, Enrico Celio e Paolo Mariotta.*



L'ammirazione del consigliere federale Enrico Celio.

pomeriggio di fine estate con Piero Bianconi e Armando Dadò.

Definire un artista con un aggettivo è impresa da nemmeno affrontare; e si comprende. Tuttavia ho positivamente nella

memoria quanto disse di Remo Rossi il consigliere federale Giuseppe Lepori, inaugurando il monumento a Giuseppe Motta sul piazzale alla Stazione di Bellinzona: «Scultore eccellente». Sapeva bene il letteratissimo uomo politico dove parlare: l'aggettivo (o participio presente fatto aggettivo) veniva direttamente dal Vasari, biografo degli artisti grandi fra i grandi. Eppure io non potevo dimenticare un altro fatterello ben municipale di qualche anno avanti. Taluno aveva voluto insinuare, cerveloticamente e senza la minima prova, che quella mirabile figura femminile di Remo Rossi derivava, per dir così, da un'altra sul lungolago di Ginevra, *La Bise*; e, come accade (o forse accadeva), la davvero insipiente insinuazione era stata con leggerezza raccolta da un giornale ticinese; sul quale però il giorno dopo lessi ancora (divertendomi come il fatto meritava) che Remo aveva compiuto un «blitz» nella redazione, e aveva avuto un colloquio col direttore, cominciato (veniva detto) «in modo tempestoso», ma concluso «in modo amichevole e cordiale». Si potrebbe dire, come diceva Piero Bianconi: «Immortale Ticino!»; ma anche, forse più opportunamente, ripeter con l'Ariosto: «Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!».

Che Remo fosse davvero cavaliere nei miei confronti lo posso testimoniare con due fatterelli personali.

Nel 1975, celebrandosi il cinquantenario del Patto di Locarno, si volle dar fuori un libro commemorativo, e io fui cooptato tra gli autori. Ci furono all'uopo un paio di

riunioni a Palazzo Marcacci, presiedute dal sindaco Carlo Speciali, col segretario Piero Marazza e il vicesegr. Enzo Vanetti; ed era presente anche Remo Rossi, più di tutti, si sarebbe detto, interessato e loquace. Anzi, posso dire che Remo mostrò allora per me una benevolenza commovente, un «*empressement*» da fratello maggiore, aiutandomi in tutti i possibili modi.

Nel 1979 si festeggiò solennemente alla Sopracenerina l'ottantesimo di Piero Bianconi; e la sera s'ebbe un banchetto al Castello. Io ero stato incaricato di tenere al cosiddetto «*levar delle mense*» un discorso di circostanza, più lepido che «*engagé*». Non so, ma par che riuscisse di quasi generale gradimento; infatti fioccarono gli applausi; frammezzo ai quali mi sentii appioppare un benevolo pugno sulla schiena. Era Remo, che mi disse in suo latino (ma traduco, per non incorrere in errori): «Ti voglio far assegnare un premio»; ed enunciò una cifra, davvero cospicua. Non ci pensai gran che, ritenni che era un amichevole «*propos*» fiorito nell'euforia conviviale e destinato a sfiorire con questa. E invece no! Dopo dieci giorni, mi giungeva a casa, proveniente da Zurigo, quella cospicua cifra in moneta sonante. Finita poi dove, non ricordo; polverizzata forse nel tentativo di tappar certi buchi, di colmare certi arretrati. Ma è certo che, pensando al grande Remo così apparentemente pacioso, dovetti ripetere tra me e me i versi manzoniani: «*Di quel sicuro il fulmine / tenea dietro al baleno*».

Mario Agliati

## Interprete della cultura ticinese

La figura di Remo Rossi ha attraversato il Novecento locarnese segnando, attraverso le sue numerose sculture, un percorso artistico che lo ha portato a diventare l'interprete della cultura ticinese della seconda metà del secolo scorso.

Remo Rossi proviene da una famiglia di scalpellini originari di Arzo e le prime esperienze di lavoro della materia nascono quindi sotto la guida del padre Ettore, «marmorino» attivo specialmente nell'ambito della scultura cimiteriale, mentre la madre era una Jacometti, il cui fratello Nesto emigrato a Parigi svolgerà alla vigilia della seconda guerra mondiale un'iniziativa (l'*Œuvre Gravée*) che ebbe notevole influenza nella diffusione dell'arte moderna.

Gli studi a Brera, tradizionali per gli artisti ticinesi, e soprattutto l'esperienza presso l'atelier di Bazzaro furono per lui determinanti: si dedicò ad una scultura in cui l'influsso bazzariano è evidente in quel far lavorare la luce sulla superficie frastagliata. La sua formazione proseguirà a Parigi, dove segue prima i corsi di Landowski all'*Académie Nationale des Beaux Arts* e poi quelli di Despiau all'*Académie Scandinave*. Il maestro si accorge ben presto

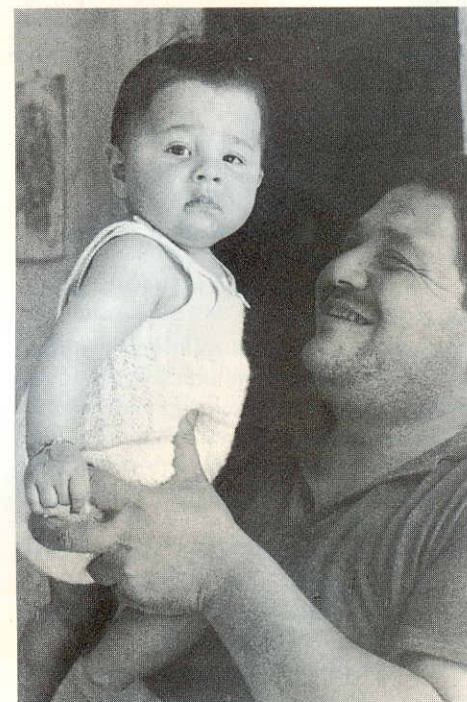
dell'abilità tecnica del Rossi e lo invita a lavorare nel proprio studio, incitandolo all'esercizio ed esentandolo dalla frequenza scolastica.

Tornato definitivamente a Locarno nel '35, continuerà a lavorare per quasi cinquant'anni nella sua città natale, con particolari affermazioni tra 1939 e '40 sul piano artistico svizzero. L'importanza di Remo Rossi all'interno del mondo artistico svizzero va collegata anche al ruolo fondamentale che egli ebbe all'interno della Commissione federale delle Belle Arti, di cui diviene membro nel 1948, vice presidente nel '54 e presidente dal '69 al '79, a tutt'oggi la più lunga presidenza nella storia della CFBA, nonché commissario per la Svizzera alla Biennale di Venezia dal 1962 al '72.

Lo stile delle sue opere cambia nel corso degli anni, non determinando però dei periodi cronologicamente ben definiti, ma portandolo a rielaborare opere già precedentemente approntate.

I primi anni risentono ancora dell'influsso bazzariano e di quello francese, mentre poi il Rossi procederà verso una stilizzazione delle forme classiche, sottolineando in ogni sua scultura la presenza fi-

sica nelle ampie volumetrie. La sempre maggiore stilizzazione porterà a soluzioni scultoree in cui la forma si irrigidisce nello stile geometrico, dove la scultura non vuole più essere presenza fisica che contiene e trattiene i moti dell'anima, ma ir-



Con il figlio Giancarlo.



*A colloquio con l'architetto Luciano Merlini.*

manda al movimento. Nascono così tutta una serie di animali (gli animali domestici che circolavano all'interno del cortile nel complesso degli atelier ai Saleggi, nonché animali e acrobati studiati assieme all'amico pittore Ovini quando a Locarno giungeva la carovana del Circo Knie), il cui movimento è quello dello scatto, del balzo determinato dall'istinto, mentre negli acrobati il movimento viene «immobilizzato» in precari equilibri che sono prestazioni atletiche in cui è contenuto, trattendolo, il movimento. Le linee si fanno ri-

gide, i volumi schematici e tale tecnica viene adottata anche per tutta una serie di rilievi dove si raccontano i mestieri dell'uomo: scalpellini, muratori, boscaioli, contadini, medici e segretarie; nonché nell'Arte sacra: «Pietà», «Annunciazioni» o «Crocifissioni», dove l'irrigidimento stilistico è teso ad evidenziare l'emozione.

Nella fase dello stile filigrana la forma perde consistenza materiale per alludere all'occupazione di uno spazio metafisico; la plasticità perde la propria compattezza volumetrica per divenire scultura che non

ritrae più corpi materiali, mirando ad un annullamento fisico per divenire simbolo; brandelli di materia che si aggrappano a strutture scheletriche, esasperate materializzazioni di un urlo.

Lo stile filigrana nasce nel momento in cui si concretizza l'idea di comunità artistica in cui ciascuno lavora al proprio progetto artistico individuale: gli atelier ai Saleggi nacquero come idea di libera produzione in un ambiente dalle caratteristiche favorevoli. Personaggio fondamentale per quest'esperienza fu indubbiamente Jean Arp, che su insistenza dei coniugi Rossi venne a stabilirsi nel Locarnese, lavorando in uno degli atelier messi a disposizione dall'amico Remo Rossi e scegliendo quale fedele collaboratore l'operaio del Rossi Alberto Meli, oggi scultore nel Bergamasco. Le amicizie di Arp portarono a Locarno numerosi artisti, quali Richter, Glarner, Ben Nicholson, Max Bill e altri, i quali – nel momento in cui nel 1965 Remo Rossi, consulente della municipalità di Locarno, decide di fondare il Museo Comunale d'Arte Moderna all'interno del Castello visconteo situato proprio accanto alla propria abitazione – donarono volentieri numerose opere in segno di riconoscenza all'amico e alla città che li aveva ospitati. Alla collezione venne dato il nome di «Collezione Arp», in onore dell'importante tramite dell'artista di Strasburgo, ed è, assieme al lascito Nesto Jacometti, il nucleo fondamentale delle opere della città.

*Diana Bettoni*

## Il nostro indiscusso patriarca

Il padre di Remo e mia nonna paterna erano fratelli. Eravamo cugini in seconda. Ma il mio affetto per lui e per tutti i suoi familiari (sempre ricambiato) andò ben oltre i normali rapporti che possono intercorrere fra cugini di secondo grado. Sono cresciuto nella casa attigua alla loro, in via Rusca. Dal balcone del soggiorno godevo un incantevole panorama: il Castello Visconteo da un lato, Casorella di fronte e più sotto, circondata dalle mura antiche, la casa e il giardino dei Rossi. Sporgendomi oltre il consentito riuscivo a scorgere anche l'ingresso secondario della casa dei genitori di Remo.

Sessant'anni fa, ai miei occhi, questo quadro appariva come una sorta di regno incantato che mi affascinava e mi incuriosiva al punto che, appena raggiunta l'età che mi consentì di aprire le porte da solo, ogni scusa divenne buona per sgattaiolare giù dai cugini.

Il pro zio Ettore, papà di Remo, arguto come il figlio (era lui che desiderava lo chiamassi così «perché ricordati – mi diceva – che un pro zio vale molto di più di uno zio: intanto per il fatto che è composto da due parole e non da una, e poi per tanti altri motivi», che però non mi

spiegò mai); il pro zio Ettore dunque, ancora a tavola in un angolo del giardino, mi chiamava insistentemente: «Piero, Piero, vegn giò che ghè la t. da f.!». Una fantomatica torta di fragole che non c'era mai, il cui miraggio bastava però a farmi scattare giù per le scale e raggiungere la loro casa.

Le torte vere, le succulente e abbondanti merende, c'erano, ma nella casa accanto, quella della Bianca, la moglie di Remo: e lì ho passato ore e ore della mia infanzia, in compagnia del figlio Giancarlo. Nella grande sala permeata d'arte, la



*Con Aldo Crivelli.*

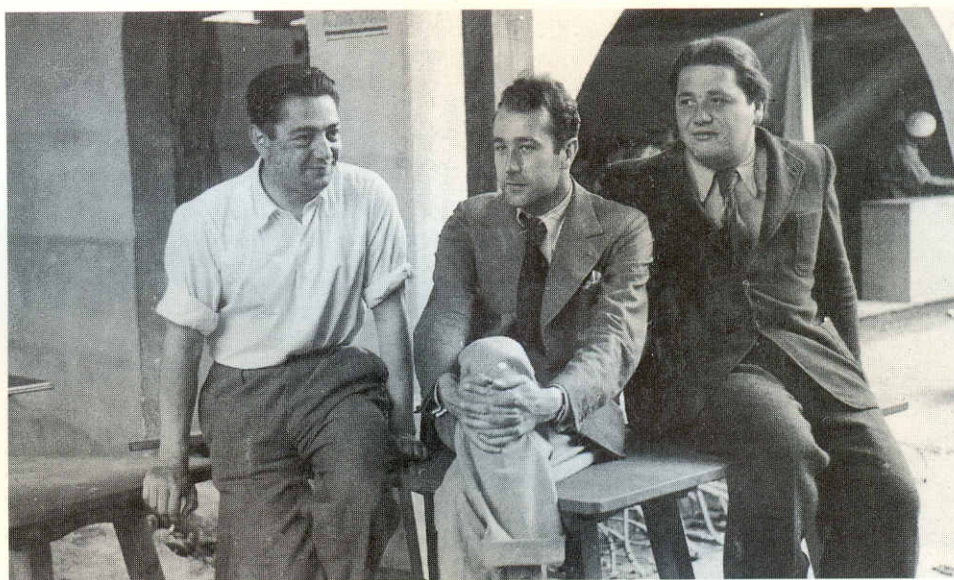
Bianca chiudendo un occhio ci concedeva di giocare «al circo» spostando tavoli, sedie e tappeti a nostro piacimento.

Eravamo nell'immediato dopoguerra e per la verità Remo lo vedeva poco. La sua lunga giornata di lavoro (e lavorava sodo), si svolgeva nello studio di via ai Marmi (denominata così dal pro zio): lo scorgevo solo quando rincasava: tarchiato, bene in carne, faccia rotonda capelli neri folti pettinati indietro. Sempre in pantaloni da lavoro bianchi, camicione in estate e maglioni a collo alto in inverno. Era un ome che non badava molto ai bambini, sempre pensieroso, a volte quasi assente, tanto era preso dalla sua arte. Ricordo lo «sporco sano» del suo lavoro, che portava sin sulla soglia di casa. Croste di gesso e di terra creta dalla testa ai piedi, fin sotto le unghie corte e nere. Si dirigeva verso le camere lasciando i capi più sporchi dietro la balaustra. Dopo un bagno ristoratore, indossava pantaloni di velluto a coste e maglioni che la Bianca pazientemente gli faceva trovare puliti tutti i giorni. Per me era ora di rincasare e andare a letto, per lui di cenare frugalmente e partire poi per la quotidiana passeggiata serale a piedi, che il più delle volte lo portava ad Ascona, alla Taverna, al piano terreno prima, per la scopa con il fido Giuliano. Ai piani superiori poi...

Quando attorno ai dieci anni, e poi

durante tutta la mia adolescenza, incominciai a frequentare anche il suo studio capii il perché di quelle unghie sempre nere (che finiva di pulirsi con una sciacquata di spirito da ardere, usato con un particolare stoppino per accendere il sigaro). Facendo delle boccacce indescrivibili scavava, il più delle volte a mani nude, la terra creta: con una rapidità impressionante creava le figure dei suoi bassorilievi (penso che in questa forma scultorea eccellesse). Rendeva duttile la terra creta, impastandola continuamente fra le mani, scostandosi quel tanto per avere una visione dell'insieme per poi intervenire con decisione: toglieva braccia e gambe cambiandone i movimenti; decapitava e rimodellava teste di santi e madonne, le sistemava di nuovo, finché non fosse completamente soddisfatto. Impressionante era la sua rapidità: nel lavoro, nel giudizio critico (sempre azzeccato), nella battuta (a volte pesante), nell'occhiata e nel sorriso ironico.

Compiuti vent'anni, continuai sempre a frequentare casa Rossi. Imparai a conoscere e apprezzare sempre di più l'uomo Remo: nei suoi rapporti con la famiglia,



*In un'altra foto giovanile che lo ritrae con alcuni amici, tra cui (sulla sinistra) Emilio Maria Beretta.*

per il suo innato buon gusto, per la sua rudezza contrapposta (forse perché era un timido) alla grande sensibilità, per i piaceri della tavola, per il modo di porsi sempre spontaneo sia con l'operaio scalpellino sia con il Sindaco o il Consigliere federale, per le sue battute e per le trovate e poi ancora e ancora... venti anni intensi, costellati da aneddoti, cose serie e meno, belle o tristi. Un percorso importante, difficile da ricordare in poche pagine.

Lo vidi scompisciarsi dalle risate, quando azzeccava qualche battutaccia (che poteva ripetere solo lui) su membri della nostra numerosa famiglia o su persone della città: così la Elda (che per lui era come una sorella), primo membro del clan a lanciarsi nell'arengo della politica, fu la nostra «deputetona», un po' anche per il suo fisico prorompente; così il Claudio (ora valente professore di matematica), che studiava a Losanna e non decollava, divenne dapprima il Geo e poi il Geof e man mano che aggiungeva qualche esame, Remo aggiungeva qualche lettera al titolo. E il distinto signor Calimero, reo di aver aperto una galleria d'arte alla Signora Sesta, si vide immortalato sul *Blick* in un lungo articolo dedicato all'«Esel Calimero», l'asinello sardo che Remo teneva con altri animali da cortile dietro lo studio là, additando le tre oche che starnazzavano fra le gambe dei visitatori, soleva aggiungere: questa è la quarta, quella la quinta e quella laggiù è la Sesta. Ma chiamò Bill, in onore dell'artista e amico Max, anche i suoi cani, tutti rigorosamente bastardi di taglia media dal pelo grigio irsuto, bisbetici quanto il padrone.

E scopersi anche la sua passione per la musica, quando – comodamente seduto in automobile accanto al guidatore (non volle mai guidare), gomito appoggiato sulla portiera, finestrini sempre aperti noncurante degli altri passeggeri che si beccavano la cenere del brissago in faccia – canticchiava qualche romanza (sempre una nota troppo alta). Oppure durante

le passeggiate domenicali in Piemonte o, verso il tramonto in Val Bavona, radio a pieno volume, ascoltava la Piaf o Modugno, accompagnandoli nei loro ritornelli.

Era il nostro indiscusso capo branco. A lui ci si rivolgeva per chiedere consiglio e aiuto. Lo vidi serio e preoccupato quando tra familiari si discuteva delle difficoltà di uno o dell'altro e dei problemi ai quali bisognava (e ci riusciva) porre rimedio. In questi casi era sempre attento allo sguardo della Bianca, che con un leggero cenno del capo avallava le sue decisioni.

Lo vidi faticare parecchio per portare a termine la sua ultima opera: il San Carlo in grandezza naturale. Lo rattristava il fatto di non avere più la forza fisica di rimodellare certi dettagli, che con la mente immaginava chiaramente. L'omone si era incurvato leggermente, afflitto da troppi malanni si era smagrito. Le gote rosse, allo stremo delle forze, cercava il tuo sguardo e schiudendo appena le labbra accennava un quasi impercettibile sorriso.

Lo vidi spegnersi lentamente e andarsene... troppo presto.

Sono passati vent'anni e la sua casa è rimasta intatta. Ogni quadro, ogni mobile al suo posto. E anche la cara Bianca è ancora lì. A volte con lei e Giancarlo ripercorriamo alcuni tratti salienti del lungo percorso che fecero insieme. Ma a lei piace soprattutto parlare di Lui: il suo Remo, il nostro indiscusso patriarca che in fondo non ci ha mai lasciati.

Come mai ha lasciato la sua città: certo le ultime generazioni non possono sapere che il Toro e la Bagnante dei giardini Rusca sono opere sue, come il busto del sindaco Rusca in Municipio e quello dell'omonimo dottore nell'atrio dell'Ospedale, come i leoni dietro la chiesa di Sant'Antonio, come numerosi monumenti funebri in cimitero. Come il Pardo del Festival, che ogni anno (speriamo ancora per molti) riappare puntualmente fiero e luccicante.

*Piero Casetta*



*Con Carlo Speziali.*



*A tavola con l'architetto Rino Tami, a Costantinopoli.*



Nel 1979 Rossi è insignito del premio della Fondazione del Centenario della BSI. Da sinistra: l'Ambasciatore Lepori, Piero Chiara, Remo Rossi, Gianfranco Antonini e Sergio Grandini.

## Quell'esaltante soggiorno a Parigi

Vent'anni or sono la morte di Remo Rossi privò la civiltà della Svizzera italiana di un autentico monaco-laico, fautore di bellezza e ispiratore di sentimenti di fratellanza. Remo (come lo chiamavano familiarmente gli amici) era schietto e pacioso nel volto, la fronte segnata da rughe profonde e vivacizzata da occhi aggressivi nei momenti di rapida collera, e sornioni nelle ore appaganti e serene. Un'esistenza semplice, dunque, e nel contempo scintillante, priva di complessi esteriori, protesa ad attutire le angustie e le mortificazioni generate da ragioni politiche e geografiche e dedita all'affermazione della civiltà di pensiero.

Remo portava abitualmente pantaloni di fustagno e maglione a girocollo, e aspirava, da mattina a sera, lunghe volute di fumo dall'inseparabile «Brissago». Allergico ai compromessi e fiero del suo lavoro, anteponeva i doveri civici e il culto dell'amicizia a ogni altra intrapresa di carattere umano. Fu così che, nell'inanellarsi degli anni, si preoccupò costantemente di non valicare i rigorosi confini dell'arte figurativa nella quale operava con convinzione e naturalezza, evitando improponibili confronti con la libertà d'interpretazione dell'arte astratta. Importantissima, nella sua parabola artistica, l'esaltante soggiorno parigino a fianco di protagonisti del calibro di Alberto Martini, Gino Severini, Emille Gilioli, Alberto Giacometti e di altri esponenti di rilievo dell'arte del ventesimo secolo. Nel rimemorare il soggiorno a Parigi, Remo soleva dire che la capitale francese costituiva un anello indispensabile alla carriera artistica di musicisti, letterati, pittori e scultori dediti a captare le suggestioni e gli ammonimenti originati da un ambiente unico e irripetibile. «A Parigi – affermava – la miseria ci metteva tutti sullo stesso piano, eliminando le invidie e facilitando lo sviluppo, giorno dopo giorno, di un rapporto di schietta amici-

zia». Fu sulla scorta di queste riflessioni, che Christian Zervos (il grande critico francese curatore dell'opera di Picasso) definì Remo Rossi «eccellente animatore d'arte, di sentimenti e di rapporti destinati a sostituire le angustie e le mortificazioni dei confini politici e geografici, per consentire agli uomini di buona volontà d'identificarsi nel messaggio creativo e nei richiami alla sensibilità di pensiero».

Remo Rossi fu, tra l'altro, per un ventennio, autorevole presidente della Commissione federale delle Belle Arti e, verso la fine della sua operosa giornata terrena, conobbe la soddisfazione di vedersi conferito il premio 1979 della «Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana» come riconoscimento dei suoi meriti civici e artistici, delle sue coerenze for-

mali e di carattere e delle attività culturali volte, nel disinteresse e con intensità di sacrifici, a consolidare, nella fraternità, il patrimonio culturale delle popolazioni di Svizzera e d'Italia.

Se socchiudo gli occhi, rivedo, come per incanto, a vent'anni dalla sua morte, i sembianti del discendente dei «marmorini» di Arzo (ieratico nella spoglia severità del cataletto appena sfiorato dalla tenue luce schermata e calda che penetrava attraverso le finestre della sua storica dimora) nel feretro deposto al centro dell'ampio locale di soggiorno volutamente privo di lumi materiali e impreziosito, alle pareti, dalle opere pittoriche di tanti celebri artisti a lui riconoscenti e devoti: Arp, Dufy, Magnelli, Bissier, Richter, Bissière, Valenti, Verlaine, Manessier, Campigli, Cotti, Barraud, Glarner, Amiet, Huf e altri ancora. Allineati su una lunga mensola, come ripiegati su se stessi e soverchiati dalla malinconia, i bronzetti di Arp, Huf, Probst e di Germaine Richier. E china sul catafalco – per un ultimo, straziante saluto al marito in procinto di iniziare il viaggio verso il mondo eterno e misterioso dove vivono gli spiriti eletti – la moglie Bianca che per quarant'anni lo seguì ovunque, come un angelo ispiratore e protettore, assecondando con amore e con intelligenza esemplari le non facili esigenze dello scultore e dell'uomo. Immagini, dunque, commoventi e mistiche evocatrici di una tristezza facilmente palpabile nella sua ampiezza.

Da quel lontano giorno, il «pater familias» amico dei protagonisti come degli uomini umili, giace, appagato e sereno, nel Camposanto di Locarno. Agli amici è commesso l'obbligo di conservare, nel tempo e nelle luci, la sua venerata memoria d'artista e di uomo.

Sergio Grandini

## Nell'attraente disordine del suo atelier

Ho conosciuto Remo Rossi che, malgrado l'omonimia non era mio parente, quando ero ancora studente liceale e, in ogni ritaglio di tempo, frequentavo la bottega di lapisidi di mio padre, scultore Dante Rossi.

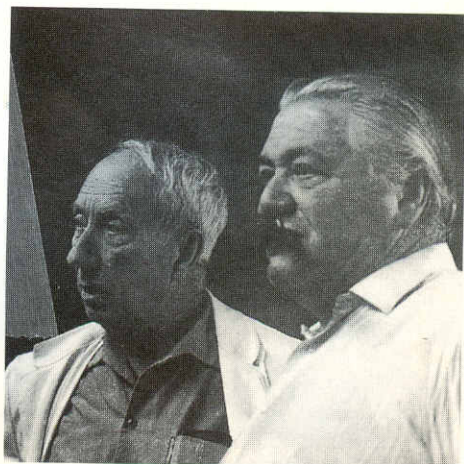
Qui ho avuto la fortuna di imparare a scolpire il marmo sfruttando la maestria di mio padre (allievo di Wild a Milano) e la perizia degli altri operatori della nostra bottega.

Era frequentata da molti artisti, quasi un salotto culturale, dove spesso, in lunghe veglie, si discuteva su temi attinenti la cultura, privilegiando l'arte e la politica.

Appartato ascoltavo quei discorsi (quante polemiche!). Diatribe spesso violente che mi hanno lasciato il segno. Si parlava di mostre, di giurie, di colleghi, di potenziali concorrenti o nemici.

E proprio in una di queste serate emerse a più riprese il nome di Remo Rossi che, da subito, mi incuriosì tanto da

sperare di poterlo conoscere di persona a seguito delle lusinghiere parole di mio padre, che esaltava con fervore le qualità creative e la personalità di questo personaggio locarnese emergente: un burbero



Con Jean Arp.



In un curioso atteggiamento.

benefico che, nonostante certe spigolosità del suo carattere, aveva un cuore grande tanto da accogliere con generosità nella sua bottega giovani allievi meritevoli. Remo Rossi aveva anche il privilegio di ospitare nel suo studio artisti di altissimo

prestigio: basta ricordare per tutti Jean Arp.

Il mio pallino fisso era di poterlo incontrare e il mio papà combinò un incontro a Locarno. Ero andato in treno. Una giornata tersa d'autunno, un piano di Magadino non ancora martoriato da interventi urbanistici dissennati.

Dalla carrozza semivuota, accompagnato dal suo ritmo cadenzato, godevo un paesaggio inedito e nel contempo cercavo di mettere insieme un identikit dello scultore. Giunto alla stazione di Locarno, un po' smarrito, trovai chi mi indicò la strada per lo studio di Remo Rossi. La percorsi a piedi, assaporando intensamente il contesto cittadino: la Piazza grande, i portici, i negozi, il Castello, sino alla meta agognata.

All'ingresso, appoggiato a un pilastro, qualcuno guardava verso la strada in apparente atteggiamento d'attesa.

Era l'artista che volevo conoscere: massiccio, viso tondeggiante incorniciato da capelli lisci, guance rosate, occhi vivaci, toscano stretto tra due labbra carnose, brache di velluto e maglione.

Mi fece un cenno di saluto con la mano e, forse intuendo il mio imbarazzo, tolse di bocca il sigaro e parlò, ...*ti set ul fiöo dal Dante?... vegn dent...*

Bastarono quel gesto della mano e quelle poche parole per sentirmi rincorato.

Si avverava il mio sogno. Quel primo incontro fu una visita-lezione, arricchente e stimolante, ben diversa da certe lezioni tediose di storia dell'arte al Liceo.

Non mi nascose niente di quanto succedeva in quell'attraente disordine degli ampi spazi in cui si lavorava di mente e di mano.

Vidi studi preparatori, bozzetti in gesso, marmi in lavorazione, opere finite. Affascinato e quasi smarrito, potevo porre domande e ascoltare le spiegazioni e le riflessioni del Maestro. Alla fine del percorso, sciolto il nodo di soggezione che mi condizionava prima dell'incontro, ebbi finalmente il coraggio di mostrargli il contenuto di un fagotto che fino a quel momento avevo tenuto gelosamente stretto sotto il braccio; era una mia piccola scultura in gesso, una testa di cieco.

Remo la prese nelle sue mani grandi e forti, assuefatte al mazzotto. La alzava, la abbassava, la ruotava.

Attesi qualche minuto in silenzio...

Remo mi fissò e, con un accenno di sorriso, esclamò *la ma piàs... lavora... lavora...*

Gianfranco Rossi

## Un'insaziabile curiosità per l'arte

Quando ripenso a Remo Rossi, mi viene spontaneo di vedere i quadri dell'Arcimboldo; simboli dell'opulenza, della golosità, del benessere.

Ho conosciuto Remo Rossi negli anni Cinquanta, appena arrivato a Locarno; dapprima a casa sua, in seguito nel suo atelier, le visite si sono fatte sempre più frequenti con il passare degli anni. Tanto a casa sua quanto nel suo laboratorio egli dominava come un monarca d'altri tempi: ho seguito la nascita di alcuni capolavori, i suoi dubbi, le sue decisioni. A mio modesto giudizio le opere che uscivano di getto dalle sue mani erano perfette: aveva un fuoco interiore e un'abilità manuale incredibile nel trasferirlo nella materia. Le successive «correzioni» non potevano migliorare il prodotto originale, ma erano dovute alla sua insaziabile curiosità per tutto quanto succedeva di nuovo nel campo dell'arte. Paradossalmente, a causa di una interna umiltà o insicurezza, non credeva che quanto la spontaneità gli permetteva di creare avesse una originalità e una individualità proprie, senza l'aggiunta o la correzione con elementi che l'arricchissero.

Ricordo in particolare il cavallo sul quale ha poi posto San Carlo, che originariamente doveva solo essere il cavallo di Don Chisciotte, triste, scarno, disilluso. Poi ebbe l'idea di mettergli in groppa San Carlo, che aveva, lui, una tutt'altra storia. Glielo dissi, ma non ritenne di ascoltarmi. Ricordo pure un bronretto di Gianfranco Contini, stupendo, che non modificò e che

regalò al modello, il quale rispose argutamente, ricordando l'occasione in cui l'opera era nata, che ringraziava del «bronretto frutto di una sbronzetta».

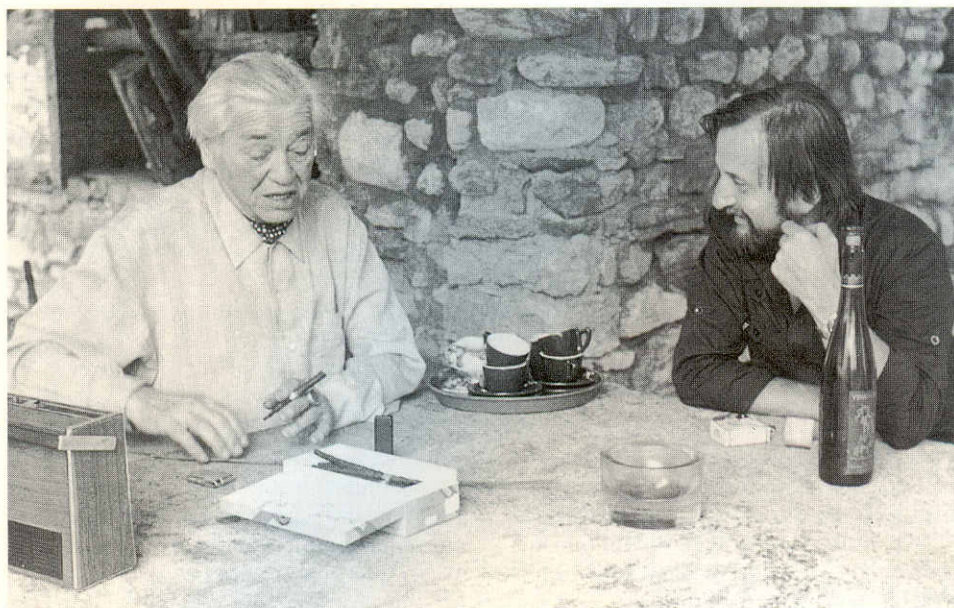
Remo era di una generosità incredibile: le persone che sono state da lui beneficiarie non si contano. La sua casa era aperta ogni giorno agli amici e conoscenti: per il caffè si ritrovavano da lui abitualmente Don Robertini, l'architetto Mariotta, l'ispettore Pino Mondada, Carlo

Mazzi, Piero Bianconi, Carlo Speziali, saltuariamente Sergio Grandini e Mario Agliati, e chiedo venia per aver certamente dimenticato moltissime altre persone. Quasi sempre lo «assisteva» senza mai parlare, «il Giuliano» (Garbani) che lo seguiva come un fedele scudiero, specie nella camminata da Locarno ad Ascona, dove i due in coppia giocavano a scopa, e subiva passivamente le reazioni spesso vivaci di Remo per veri o presunti errori nel giocare la carta. Ad accompagnarli seguiva lo storico cane Bill che Remo ha immortalato in molte sue composizioni.



Una riunione di famiglia. Con Remo Rossi si riconoscono, tra gli altri, Nesto Jacometti (estrema destra), Ulisse Del Grande (estrema sinistra) e, con la barba, lo scultore Probst.





A Maggia con Rinaldo Bianda.

Per restare nell'ambito dei ricordi divertenti non posso tralasciare la mitica golosità di Remo; con grande disperazione della moglie Bianca si avventava con voracità su ogni pietanza che gli veniva offerta; a casa sua Bianca cercava di tenerlo a freno, ma quando si era in viaggio (Venezia, Piemonte in genere, Firenze) nei ristoranti la scelta delle vivande per Remo era una festa: mangiava, si può dire, prima che le portate giungessero sul tavolo, le pregustava, descriveva, nell'attesa, le caratteristiche di ogni piatto e, se il risultato non corrispondeva alle sue aspettative, non mancava di esprimere critiche anche vivaci con l'oste.

A Firenze alloggiavamo in un convento delle suore monteolivetanе, segna-

latogli da un suo amico, dove il cibo e il vino erano semplici, ma di grande qualità: questo per dire che non si lasciava abbagliare dalla quantità, ma che sapeva apprezzare le cose naturali, anzi disdegnava e spesso scherniva chi cercava cibi sfiziosi o sofisticati.

In occasione di questi viaggi si fece spesso guida e cicerone: ricordo in particolare a Verona, davanti alle porte della Chiesa di San Zeno, a Venezia, la Chiesa di San Stae restaurata con i finanziamenti della Confederazione per decisione della Commissione da lui presieduta e sotto la sua sorveglianza, a Firenze nella chiesa di Santa Croce davanti al crocifisso di Cimabue e agli affreschi di Santa Maria Novella: le sue descrizioni e i suoi commenti, non

sterili richiami culturali, ma vivide e immediate istantanee, con osservazioni originali, da artista che vede un'opera e che la commenta dal suo punto di vista. Remo usava tenere una specie di diario, nel quale non scriveva ma disegnava; riprendeva in schizzi le opere e i dettagli che più gli interessavano. Forse tra i materiali di casa Rossi è possibile recuperare questi reperti, estremamente interessanti.

Grazie alla sua spontaneità ha allacciato rapporti con i maggiori artisti contemporanei; grazie a lui Locarno ha potuto beneficiare della donazione Arp e sempre grazie a lui sono giunti a Locarno, dove si sono stabiliti, artisti come Valenti, Bissier, Nicholson, Moser che nel suo atelier hanno iniziato a operare.

Certo il suo carattere immediato e aperto e, a volte, collerico, non gli ha procurato solo amici; coloro che hanno ricevuto borse di studio o appoggi di varia natura li hanno considerati semplicemente dovuti e non si sono sentiti debitori e coloro che non li hanno ricevuti si sono considerati vittime di ingiustizie. Invidia e recriminazioni, inevitabili nei confronti di chi, per lunghi anni, ha presieduto la Commissione federale delle Belle Arti, non sono quindi mancate, anche se, per finire, il tempo galantuomo ha rimesso le cose a posto.

Volevo, modestamente, ricordare soprattutto gli aspetti umani di un amico che per il Ticino e per la Svizzera ha fatto molto e che, ma non tocca a me esprimere un giudizio di natura estetica, ci ha lasciato molte opere che resisteranno negli anni.

Sergio Salvioni

## Il lato nascosto della sua opera

Vent'anni possono sembrare pochi e possono anche collocarsi vertiginosamente in un lontano che sembra appartenere a un'altra epoca.

Il 1983 fu l'anno in cui, da poco incaricato della direzione dei musei luganesi, lavoravo intensamente alla definizione della grande retrospettiva dello scultore, da me voluta e condivisa dall'allora Dicastero Musei e Cultura della città.

Il mio rapporto con l'artista si intensificò con frequenti visite a Locarno, nella bella casa a ridosso del Castello Visconteo, a chiacchierare e ad assaporare gli eccellenti piatti della signora Bianca.

Nella casa-rifugio in Valle Maggia, ci si trovò più spesso a parlare di movimenti, tendenze, scelte di stile e si incominciò ad abbozzare una lista di opere da portare alla mostra in preparazione.

Con Remo Rossi avevo avuto rapporti brevi ma ripetuti, sin da quando, terminati gli studi, avevo incominciato a operare nel campo della critica d'arte. Sempre cordialmente accolto, mi ero tuttavia scon-

trato con l'uomo ufficiale, che deteneva un terribile potere di veto sui destini degli artisti, esordienti e no, in campo federale ma anche per quanto concerneva la presenza a certi appuntamenti internazionali come la Biennale di Venezia o quella di San Paolo del Brasile.

Mi ero trovato di fronte a un artista fermo sulle sue posizioni, che spesso liquidava avanguardie e nuove tendenze con poche battute ironiche. Ciò che conoscevo della sua arte (che conoscevamo tutti) era l'aspetto ufficiale, di un classicismo rassicurante, senza drammi e prese di posizioni: il perfetto interprete di una Svizzera delle grandi commissioni, che non amava le turbative di una modernità troppo inquieta e inquietante. Poi c'era l'aspetto più raccolto, delle opere per chiese e cimiteri, che tuttavia non si espongono oltre il composto arcaismo di un romanico rivisitato.

Il turgore mediterraneo di Maillol, di Despiau, cui da giovane si era ispirato, sembrava fermo in un algido arabesco che

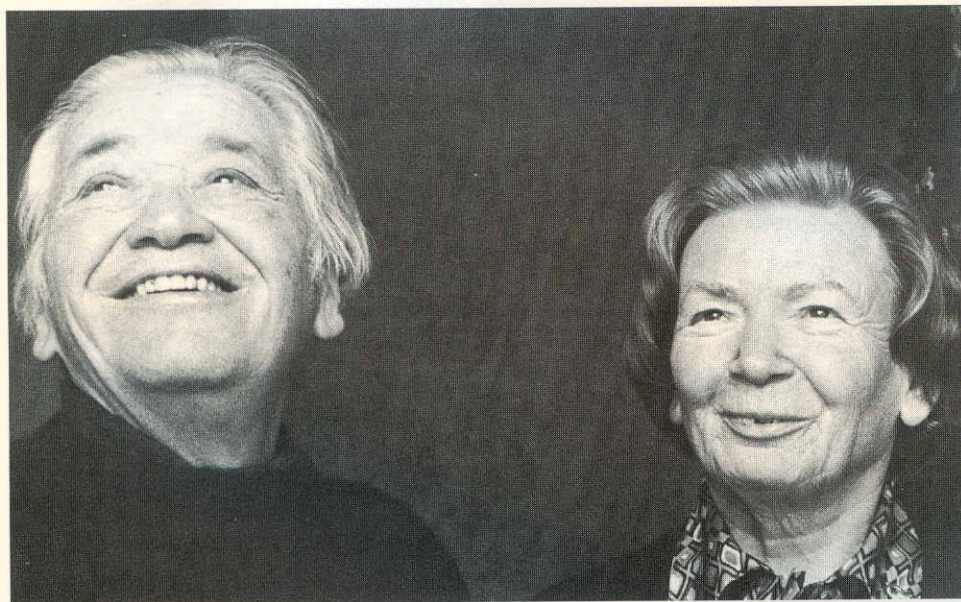
del calore meridionale serbava soltanto la grande perizia di un mestiere ereditato. Per la scelta destinata alla mostra luganese, lo scultore mi aveva dato carta bianca. E intanto le nostre conversazioni



Con l'attore Teco Celio.



*I coetanei della classe 1909 in un incontro avvenuto nel 1945. Remo Rossi è in seconda fila, secondo da destra.*



*Con Elda Marazzi, sua cugina.*

andavano via via rivelandomi un Rossi inatteso, inquieto, curioso di sperimentazioni, insoddisfatto di quanto aveva realizzato e desideroso di lasciare ai posteri un'immagine di sé diversa da quella finora fornita.

La cosa più stupefacente, per me, era la scoperta nelle tante opere, in parte incompiute, che gremivano il suo studio, di una vena costante, nascosta, parallela al Rossi ufficiale, che non era soltanto curiosità sperimentale (spesso rivelata dall'osservazione delle estetiche nate dall'informale materico), bensì la ricerca di un linguaggio più adatto a tradurre un'ansia spirituale sempre più urgente. Le generose curve mediterranee, le volumetrie romaniche si svuotavano della loro sostanza, si trasformavano in gemiti spigolosi, in angoscianti lacerazioni, a volte in una negazione della materia vera e propria.

Per me stavo scoprendo il *vero* Rossi e fu quello che decisi di presentare a Lugano. Purtroppo durante l'ultima fase di preparazione della mostra, lo scultore si ammalò e morì prima che si desse mano all'allestimento.

La vedova e il figlio decisero che la mostra si sarebbe comunque realizzata come si era previsto. Ma quell'aspetto *diverso* della sua opera Rossi non poté abbracciarlo nel suo insieme.

La mostra sorprese certuni, dispiacque a chi di Remo Rossi aveva in mente e preferiva lo scultore dell'ufficialità cantonale e federale.

La via di una riconsiderazione era stata aperta. Ora che si riparla dell'artista, dopo un silenzio immeritato, sarebbe giunto il momento di riproporne l'opera, come testimonianza di una manualità e di un senso del materiale, di un *savoir-faire*, oggi purtroppo quasi interamente perduti.

*Walter Schönenberger*